**Omelia per la Messa Crismale**

**Duomo di Pavia – giovedì 18 aprile 2019**

***Essere uomini di Dio e uomini di speranza in un tempo di passione***

Carissimi confratelli nel sacerdozio, carissimi diaconi,

carissime religiose e consacrate, carissimi fedeli,

«Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione …» (Lc 22,15-16): le parole di Gesù, ascoltate domenica scorsa all’inizio del racconto della Passione secondo Luca, le sentiamo rivolte a noi, in modo particolare noi sacerdoti in questo Giovedì Santo.

Anche oggi, Cristo desidera mangiare la sua Pasqua con noi, ci raccoglie intorno alla sua mensa, e anch’io, come vescovo di questa Chiesa di Pavia, sono lieto di poter concelebrare con tutti voi, carissimi amici e confratelli, la Messa del Crisma, nella quale saranno benedetti i santi Oli per l’amministrazione dei sacramenti.

Vi saluto tutti con affetto, saluto e ringrazio il caro vescovo Giovanni Giudici, che partecipa con noi a questo appuntamento di preghiera e di festa per il nostro presbiterio; saluto in modo particolare i confratelli che celebrano anni giubilari: Don Angelo Lomi (65°), Mons. Luigi Maffi (60°), Mons. Adriano Migliavacca e Don Emilio Carrera (50°), Don Giulio Lunati e Don Rosario Chirico (25°).

* Una parola per noi, contemplando gli inizi della passione di cristo

Alcuni giorni fa, ho potuto prendermi un pomeriggio di ritiro nella casa di Torrazzetta, insieme al Vicario generale Don Luigi Pedrini, e ho sostato in preghiera sulla prima parte del vangelo lucano della passione, trovando lì qualcosa di prezioso, che vorrei condividere con tutti voi.

Nel racconto dell’ultima cena e del dialogo con gli apostoli, raccolti nel cenacolo, traspare il cuore del Maestro: il suo desiderio di mangiare la Pasqua con i suoi, l’ultima Pasqua prima d’entrare nella sua passione; la sua dedizione totale, espressa nel segno del pane spezzato e del calice del vino condiviso, e nelle parole che pronuncia sul pane e sul vino, istituendo, nello stesso tempo, il sacramento del suo corpo e del suo sangue, il sacramento della Santissima Eucaristia, e il sacramento del nostro sacerdozio, a cui è affidato il compito di celebrare il memoriale perenne della Pasqua di Cristo. Davvero Gesù sta in mezzo ai suoi discepoli, sta in mezzo a noi «come colui che serve» (Lc 22,27).

Se, ora, guardiamo agli apostoli, viene alla luce la loro miseria di poveri uomini: l’ombra del tradimento da parte di Giuda, che ha condiviso un cammino di anni con Gesù; la meschinità di tutti, che si mettono a discutere, quasi cercando un litigio – è il senso forte della parola che usa Luca «*philonekía*» (“amore del litigio”) – su chi tra loro dovesse essere considerato il più grande; l’annuncio sulla bocca di Gesù del rinnegamento di Pietro, la “roccia” che si sfalda e si sfarina nella sua presunzione.

In questo contesto drammatico, Gesù che cosa fa? Oltre a mostrare ai discepoli la vera grandezza che si manifesta in lui, nel suo farsi servo, Cristo prega e invita a pregare.

Che impressione le parole rivolte a Simone: «Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32). Il Signore sa che dietro gli eventi che incombono c’è all’opera Satana, l’avversario, che cerca di vagliare e di mettere alla prova i discepoli, cominciando da Pietro. La preghiera di Gesù non impedisce la prova, nemmeno la caduta di Simone, ma assicura una ripresa: Simone, una volta convertito e trasformato dall’esperienza del suo peccato e dallo sguardo misericordioso di Cristo, potrà confermare i fratelli, scossi nella loro fede.

Carissimi confratelli, la promessa di Cristo, che ci assicura della sua preghiera, possiamo pensare che valga non solo per Pietro e i primi discepoli, ma anche per chi oggi è Pietro, il nostro Papa Francesco, per i pastori della Chiesa, per noi vescovi e presbiteri, che possiamo essere vagliati come il grano da Satana, che possiamo cadere come uomini fragili e peccatori, e convertirci, lasciarci guardare e fortificare dallo sguardo del Signore!

La preghiera di Gesù, che come sommo sacerdote presso il Padre, intercede per noi, è la forza profonda della Chiesa e della nostra vita: è la forza con cui Cristo è entrato nella sua passione, come appare chiaro nell’orto degli ulivi. Ed è una preghiera drammatica, è un combattimento, una vera e propria “agonia”: «Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (Lc 22,44).

Questa è la forza che Gesù affida ai suoi discepoli, che purtroppo si lasceranno vincere dalla paura e dal turbamento, forse proprio perché non accolgono l’invito ripetuto di Cristo, nel Getsèmani: «Pregate, per non entrare in tentazione» (Lc 22,40); «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione» (Lc 22,46).

* Un tempo di passione per la chiesa

Carissimi fratelli e sorelle, riflettendo sul tempo che il Signore ci sta donando, mi è sembrato particolarmente attuale il vangelo della Passione, nei passaggi iniziali del racconto di Luca, perché ci sono segni chiari che anche noi come Chiesa, come comunità presbiterale, stiamo conoscendo un tempo di passione, che può avere una sua fecondità, ma che rappresenta anche una prova per la nostra fede e per la nostra vita consegnata al Signore come suoi sacerdoti.

Non si tratta di essere pessimisti o di vedere tutto nero, si tratta di guardare la realtà, senza perdere la speranza generata e nutrita dalla certezza che Cristo è vivo, è con noi, prega e lotta con noi e per noi, egli è all’opera con la potenza ineffabile del suo Spirito. La speranza, infatti, come ripete il Papa, non è l’ottimismo un po’ ingenuo di chi chiude gli occhi e sogna, e sappiamo che esiste talvolta un “ottimismo di facciata”, anche nella Chiesa, che alla fine rischia di apparire stucchevole e irreale, magari nell’illusione di dover costruire e inventare noi una “nuova Chiesa”!

Accenno soltanto, a tre elementi che rappresentano obiettivamente, motivi di “passione”, di sofferenza e di prova, che condizionano il nostro essere preti e credenti nell’oggi.

* Accanto alla bellezza e alle gioie del nostro quotidiano ministero, non mancano le fatiche e gli insuccessi, pur in tanta dedizione sincera: la Visita Pastorale che sto conducendo, oltre a farmi incontrare tante persone ancora affezionate alla Chiesa, laici che si spendono per la vita delle nostre parrocchie, mi permette di condividere più da vicino la vostra vita, cari confratelli, il vostro concreto ministero. Ringrazio il Signore perché sto conoscendo meglio voi presbiteri, voi diaconi, voi consacrati e religiose, e riconosco con gioia che, pur nei limiti di ognuno di noi, siete preti che amano le comunità, che si spendono per la gente, nonostante i tentativi, non sempre corrisposti, d’entrare in contatto con tutte le famiglie e le persone a voi affidate. Certo un primo motivo di “passione” è legato al nostro essere pastori, in comunità che cambiano volto radicalmente, con nuove opportunità, insieme a nuove sfide.
* Un secondo motivo di passione è la percezione di una debolezza crescente e di una crisi della fede, della facilità con cui uomini e donne accanto a noi si allontanano dalla Chiesa, dai gesti essenziali della fede cristiana – la disaffezione alla messa domenicale ne è un segno – e come in molti ci sia un modo di sentire, di giudicare e di agire sempre più estraneo al Vangelo, soprattutto negli aspetti decisivi dell’esistenza. In particolare, viviamo la fatica di trasmettere, anzi di accendere la luce e la bellezza della fede nei più giovani, nei ragazzi e negli adolescenti che spesso, dopo la cresima, scompaiono o, al più, si coinvolgono solo per il Grest o per iniziative sporadiche. Cari confratelli, proprio perché ci sentiamo padri e compagni di cammino, non possiamo non sentire la domanda e la sofferenza di questa realtà, che ci tocca e c’interroga. Un certo mondo e un certo volto di Chiesa stanno tramontando, e non riusciamo ancora a intravedere il futuro, che cosa siamo chiamati a sostenere in modo prioritario: nonostante non manchino tra i fedeli laici collaboratori responsabili e affidabili, ai quali dovremmo dare più fiducia e spazio, nonostante tendiamo giustamente a delegare ad altri compiti di tipo amministrativo e operativo, avvertiamo l’onere di mantenere le strutture che abbiamo, o di proseguire, a volte meccanicamente, pratiche e gesti nati in tutt’altro contesto sociale e religioso.
* Infine, c’è un terzo motivo di passione che non può non avere eco in noi: mi riferisco all’ombra oscura degli scandali degli abusi sessuali e di pratiche di vita immorale da parte di sacerdoti e vescovi, nel mondo. La stampa ovviamente dà rilievo a questi fatti, che restano comunque una ferita profonda, e rendono più facile l’allontanamento dalla Chiesa e una mancanza di fiducia in essa. Parole forti e gravi sono state pronunciate più volte da Papa Francesco, in particolare nel discorso finale al recente incontro di tutti i presidenti delle Conferenze Episcopali e ai superiori degli ordini religiosi, e la settimana scorsa è stato pubblicato un contributo ampio del Papa emerito Benedetto XVI su questo tema: un testo sofferto, che offre una rilettura provocante di fenomeni della vita ecclesiale degli ultimi decenni. Non possiamo sentirci “fuori” da questa storia e da questo radicale impegno di riforma, di purificazione e di conversione, perché si tratta di atti e di stili di vita realizzati da pastori, da confratelli nel comune sacerdozio, a qualunque diocesi appartengano, e si tratta di vittime che, come minorenni o come adulti vulnerabili, portano nell’anima sofferenze che non si possono cancellare o dimenticare: siamo un corpo solo, uniti in Cristo sia a coloro che si sono macchiati di tali gravi delitti, anch’essi chiamati a un percorso di cura e di rigenerazione, messi nell’impossibilità di fare altri danni sulle persone, sia a coloro che hanno subito tali violenze nel corpo e nello spirito. Tutti siamo chiamati a essere vigilanti e prudenti, a ridare spazio e valore anche a una sana “disciplina” spirituale e morale, a quell’ascesi del cuore che non può mancare nella vita: ricordiamoci che i comportamenti gravi trovano terreno in forme di “doppia vita” che possono insinuarsi, in “spazi privati” dove non viviamo più il nostro essere di Cristo, sempre!
* Come vivere e attraversare questo tempo di passione

Possiamo, come ultimo passo, farci una domanda: che cosa ci è chiesto per essere padri e pastori per il nostro popolo, in questo tempo di passione, senza ansie, con una capacità positiva di edificare e di stare nel presente? Se permettete, carissimi confratelli, riprendo, in modo sintetico, le riflessioni finali del recente scritto del Papa emerito Benedetto XVI, perché le ho trovate, almeno per me, illuminanti e confortanti.

Un primo rischio da evitare è quello di agitarci per costruire una “nuova Chiesa” più al passo con i tempi: è un errore purtroppo ripetuto nella storiache rende ancora più sterile e insignificante la comunità dei credenti, comunque sempre “in ritardo” rispetto a certe “novità” del mondo. Così si esprime lucidamente Benedetto XVI: «Cosa dobbiamo fare? Dobbiamo creare un’altra Chiesa affinché le cose possano aggiustarsi? Questo esperimento già è stato fatto ed è già fallito. Solo l’amore e l’obbedienza a nostro Signore Gesù Cristo possono indicarci la via giusta. […] La crisi causata da molti casi di abuso ad opera di sacerdoti spinge a considerare la Chiesa addirittura come qualcosa di malriuscito che dobbiamo decisamente prendere in mano noi stessi e formare in modo nuovo. Ma una Chiesa fatta da noi non può rappresentare alcuna speranza».

Positivamente, la via da percorrere, a livello personale e a livello ecclesiale, nel vivere il nostro essere preti e il nostro essere Chiesa, la raccoglierei in tre aspetti che richiamo a me e a voi.

Siamo chiamati a rimettere al centro della nostra vita personale e comunitaria Dio, come la realtà più importante ed essenziale perché l’esistenza abbia un significato compiuto, perché non si perda l’orientamento e la capacità di discernere il bene e il male, perché ritroviamo ogni giorno, il gusto e la bellezza di essere uomini, creature amate e volute da Colui che è amore e verità: «Il primo compito che deve scaturire dagli sconvolgimenti morali del nostro tempo consiste nell’iniziare di nuovo noi stessi a vivere di Dio, rivolti a lui e in obbedienza a lui. Soprattutto dobbiamo noi stessi di nuovo imparare a riconoscere Dio come fondamento della nostra vita e non accantonarlo come fosse una parola vuota qualsiasi. […] Il tema “Dio” appare così irreale, così lontano dalle cose che ci occupano. E tuttavia cambia tutto se Dio non lo si presuppone, ma lo si antepone. Se non lo si lascia in qualche modo sullo sfondo ma lo si riconosce come centro del nostro pensare, parlare e agire». Per noi sacerdoti, ciò significa tornare a essere uomini di Dio. C’è un primato da dare e da riconoscere alla preghiera e all’ascolto della Parola, e occorre non dimenticarsi che questo è il primo servizio che possiamo fare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle: ci sono ancora tra noi uomini e donne, anche adolescenti e giovani, che hanno domande e inquietudini su Dio, che desiderano imparare a pregare, a entrare in relazione con Dio, che si è mostrato a noi in Gesù Cristo, hanno bisogno d’incontrare in noi maestri e testimoni del Dio vivente.

Proprio perché al cuore della nostra vita non c’è un “Dio” qualsiasi, ma il Dio che si è fatto parola e volto in Gesù Cristo, occorre ridare tutta la sua centralità all’Eucaristia, sacramento della presenza di Cristo, talvolta ridotta a rito sociale o a gesto cerimoniale: «Non domina un nuovo profondo rispetto di fronte alla presenza della morte e risurrezione di Cristo, ma un modo di trattare con lui che distrugge la grandezza del mistero. La calante partecipazione alla celebrazione domenicale dell’Eucaristia mostra quanto poco noi cristiani di oggi siamo in grado di valutare la grandezza del dono che consiste nella Sua presenza reale. […] Se riflettiamo sul da farsi, è chiaro che non abbiamo bisogno di un’altra Chiesa inventata da noi. Quel che è necessario è invece il rinnovamento della fede nella realtà di Gesù Cristo donata a noi nel Sacramento. […] Sì, dobbiamo urgentemente implorare il perdono del Signore e soprattutto supplicarlo e pregarlo di insegnare a noi tutti a comprendere nuovamente la grandezza della sua passione, del suo sacrificio. E dobbiamo fare di tutto per proteggere dall’abuso il dono della Santa Eucaristia». Chiediamoci, cari confratelli: come celebriamo la Santa Messa quotidiana? Che spazio diamo al ringraziamento e all’adorazione della Santissima Eucaristia? Come introduciamo i nostri fedeli in questa realtà di grazia? Quanto ci possono trovare e vedere in silenziosa preghiera nelle nostre chiese?

Infine, siamo chiamati a vivere con gratitudine e semplicità il nostro essere inseriti in una comunità vivente, in cammino: la comunità che formiamo come diocesi e come presbiterio, coltivando la fraternità tra noi, luogo di sostegno e di consiglio, di amicizia e di carità reciproca, e poi la comunità con i nostri fedeli, con la porzione di popolo di Dio affidata alla nostra cura.

Quanto è importante lasciarci edificare dalle testimonianze di vita e di fede che incontriamo tra la nostra gente, e come ci fa bene, carissimi amici, coltivare relazioni di vera amicizia nel Signore con famiglie, con adulti e giovani delle nostre comunità, andando oltre rapporti funzionali a dei servizi e alla collaborazione nella pastorale. Sentite come il Papa emerito parla della sua esperienza di fraternità nella piccola “famiglia” che lo custodisce: «Se con cuore vigile ci guardiamo intorno e siamo in ascolto, ovunque, fra le persone semplici ma anche nelle alte gerarchie della Chiesa, possiamo trovare testimoni che con la loro vita e la loro sofferenza si impegnano per Dio. È pigrizia del cuore non volere accorgersi di loro. Fra i compiti grandi e fondamentali del nostro annuncio c’è, nel limite delle nostre possibilità, il creare spazi di vita per la fede, e soprattutto il trovarli e il riconoscerli. Vivo in una casa nella quale una piccola comunità di persone scopre di continuo, nella quotidianità, testimoni così del Dio vivo, indicandoli anche a me con letizia. Vedere e trovare la Chiesa viva è un compito meraviglioso che rafforza noi stessi e che sempre di nuovo ci fa essere lieti della fede». E con animo ecclesiale, così conclude il suo scritto il Papa emerito: «Alla fine delle mie riflessioni vorrei ringraziare Papa Francesco per tutto quello che fa per mostrarci di continuo la luce di Dio che anche oggi non è tramontata. Grazie, Santo Padre!».

Carissimi fedeli, cari confratelli nel sacerdozio, ecco la strada per attraversare questo tempo, di passione e di grazia, che stiamo vivendo: per essere davvero uomini di Dio, e perciò uomini di speranza, di quella speranza di cui ha sete il cuore per respirare e gioire. Amen!